

Cultura

L'articolo che pubblichiamo era stato chiesto a Franco Fortini come contributo nel dibattito su terrorismo ed uscita dall'emergenza. Per la vastità degli argomenti toccati in questo scritto ci è sembrato opportuno pubblicarlo oggi, a dibattito appena concluso, con una risposta che tenesse conto dei diversi problemi sollevati dalla riflessione di Fortini.

GLI ANNI Settanta hanno veduto in Italia la catastrofe ideologica tanto della Sinistra storica quanto di quella nuova. Questa è la mia premessa, pregiudiziale ad ogni ulteriore discorso sul tema delle «disaffezioni». È stata una catastrofe ideologica, ma di quella entusiastica alle dottrine anti-storiche e anti-umanistiche. Prima di rivelarsi per quel che erano (vedi la Francia di oggi), esse si presentarono come altrettante teorie rivoluzionarie. Ed erano invero l'ideologia di una «rivoluzione», ma di quella rivoluzionaria che è un aspetto (non trascurabile ma neanche troppo importante) di un processo che nell'ultimo decennio ha coinvolto tutte le istituzioni, inducendovi caratteri, appunto, «speciali», ossia esorbitanti del regime delle tradizionali garanzie costituzionali e spesso minandolo. Rammento solo la politicizzazione della magistratura, l'intervento governativo nei conflitti di lavoro, il controllo della informazione raddoppiato dalla incontrollabilità dei servizi segreti e delle mafie, del traffico d'armi e droga e del sistema delle evasioni fiscali. Per questo mi pare non abbia senso separare la proposta di uscire dalla «emergenza» dalla proposizione di un intero disegno politico che sia tale e non appenga la sceneggiatura di una inserzione nella maggioranza di governo. Si parla di un ritorno alla «normalità». Ma quale normalità? Se il terrorismo è stato vinto, i suoi vincitori non hanno convinto, anittanto perché gli anni della unità nazionale hanno visto i massimi controllori della opinione distinguere (sebbene non sempre) fra eversione rossa e nera ma fare tutto il possibile e in tutte le sedi perché non si



Quest'ultimo drammatico decennio è stato segnato da un processo di riflessione e ha portato a profondi mutamenti. Per la cultura marxista si è trattato di maturazione o di sconfitta ideologica? Ecco le «accuse» di Franco Fortini e la risposta di Luciano Gruppi

«Anni 70, la resa della sinistra»



vorrebbe far prevalere l'esecutivo, modificare il Parlamento, trasformandolo in una sede di registrazione passiva di ciò che è già deciso.

V'è una democrazia che si blocca nella cornice, astrattamente giuridica, dello «Stato di diritto» — fondato sulla discriminazione di classe — ed una democrazia che assume, come oggi si può fare, le norme dello Stato di diritto per superare le discriminazioni, per far valere le garanzie per tutti i cittadini, cominciando dagli operai, cominciando dalle fabbriche. Una democrazia che comprende lo Stato dei lavoratori e al di là dello Stato di diritto di natura kantiana. Comincia ad aprirsi la possibilità di una democrazia più avanzata, che va ogni giorno difesa e che solo con una lotta accanita può essere mandata avanti.

Questo è il senso della connessione che noi stabiliamo tra la lotta per la democrazia e la lotta per il socialismo, tanto poco pensiamo che la democrazia sia soltanto una struttura di norme giuridiche da non sostanziare di contenuti economici e sociali. Tanto siamo convinti che non si superano i criteri giuridici della società illuministico-borghese senza una modificazione dei rapporti di produzione e di proprietà.

Insomma, voglio dire che la nostra lotta nella democrazia e per la democrazia — che ci ha reso così intransigenti nemici del terrorismo — non si superano i criteri giuridici della società illuministico-borghese senza una modificazione dei rapporti di produzione e di proprietà.

Così ci distinguiamo da altre forze politiche che anche per il giudizio che diamo del movimento studentesco del '68 e per il modo con cui ci guardiamo bene dallo stabilire tra esso e il terrorismo le connessioni che altri stabiliscono. Per noi, con tutte le sue astrattezze

ed acerbità, che abbiamo criticato, il movimento studentesco ha spostato una massa importante di giovani su posizioni antimperialistiche e anticapitalistiche. Ha infuso un colpo necessario alla vecchia scuola, a gerarchie sociali non più sostenibili. Le forze di governo sono state incapaci di utilizzare quella spinta, a cominciare dalla riforma della scuola.

Dal movimento studentesco, dal suo esaurirsi, sono nati poi movimenti che cercano di collocarsi alla nostra sinistra. Quale fecondità e lunga vita abbiamo avuto, quale forza abbiamo oggi, è sotto gli occhi di tutti. Molti dei militanti del movimento studentesco sono oggi nelle nostre file. Altri si sono dispersi. Alcuni, pochi assai, passarono al terrorismo, il quale però ha reclutato dopo e con altre motivazioni.

Non mettiamo perciò il movimento studentesco sullo stesso piano di Autonomia operaia, e non dimentichiamo che se c'è una distinzione tra le Brigate rosse ed Autonomia, quest'ultima tuttavia è stata in gran parte la faccia legale, la base, che avrebbe dovuto avere ben presente il fatto che siamo oggi di fronte ad una rivoluzione tecnologico-scientifica di immensa portata, a cui non si fa fronte restando entro la cultura tradizionale del movimento operaio, ma ponendo «lo storicismo» e l'«umanesimo» a confronto di questa realtà.

Luciano Gruppi

sciencia dei lavoratori. La seconda è che, dopo Yalta, le dirigenti comuniste italiane sapevano di essere in prima linea di fronte alle offensive imperialistiche e quindi, di fronte ai rischi di svolte autoritarie o di golpe, moltiplicatisi sul finire degli anni Sessanta, non potevano non farsi tanto più rigidi tutori della legalità costituzionale quanto più la loro tradizione si fondava invece sulla critica delle costituzioni borghesi. Così una tradizione grande, sebbene sclerotizzata, provocò il rifiuto di capire cosa ci fosse dietro il clamore del 1968-1969; mentre l'abbandono persino del ricordo di quella tradizione indusse dieci anni più tardi a identificare tattiche e strategie.

Ma, nel contempo, proprio quello «stato di diritto» che si voleva tutelare (e che venti anni o sono aveva ancora dietro di sé l'ethos resistenziale e un consistente corpo di difensori nel ceto intellettuale e fra chi gestiva la pubblica parola), sotto i colpi dell'economia e della politica imperialista e colonizzatrice si è venuto trasformando in uno stato compiutamente «duale», dove ai livelli di produzione, di tecnologia e di consumi convivono — non casualmente ma in modo istituzionale e finalizzato — con emarginazione, disgregazione, corruzione. Come negli Stati Uniti e in URSS. Intanto leggi, carceri e pentiti, tutti «speciali», convivono con un cattolico ministro della giustizia, onesta persona di buona volontà, che propone «giuramenti» e «spaci di Dio». Come ai tempi di Fra Cristoforo.

Sotto specie e giustificazione di «cultura di governo» si recuperano gli arcaismi imperiali del teologico e dell'autoritario, favoreggiando dello «Stato di tutto il popolo» armoniosamente unito, come in un affresco del Trecento; e inseparabile dalla menzogna e peggio. Stato paterno e celestiale, dove si appona intransigente fermezza contro qualsiasi contestazione del potere e sovrano diritto di grazia politica, ossia di braccia aperte ai pentiti, ai convertiti, agli umiliati. Questa è la tentazione ultima e già notissima e ricorrente, l'accordo di vertice fra uno Stato tendenzialmente confessionale e una legalità socialista che non c'è.

Con questo, mi guardo però bene dal credere che i comunisti italiani, a metà degli anni Ottanta, debbano o possano elaborare una «cultura di governo», cominciando dal ripensare la storia di tutto quello che hanno rifiutato nel passato quindicennio. Certe scelte sono ormai irreversibili. Ma qualcuno non potrà non farlo per loro, anzi lo sta già facendo, anzi lo credo indispensabile. E si maturano dissidenze ben più aspre e profonde di quelle che sono state, con rozza astuzia, raccolte sotto l'etichetta di «terrorismo» (come fa Reagan, d'altronde, che vede un «terrorista» in ogni rosso). Aver fatto terra bruciata sulla propria sinistra, secondo un progetto cinquant'anni fa, si è rivelato un errore, in una età che vede il primato dell'informazione e della parola. Si consideri, ad esempio, la trasposizione in cultura di destra, in Ebraismo, di quel che fra il 1945 e il 1975 era stato elaborato dalla cultura di sinistra, mal capita e mal amata dalle forze politiche che avrebbero dovuto farsene sostegno e che oggi l'hanno perduta.

È stato scritto che i «dissoziati» non debbono interrogarsi sul perché non avrebbero potuto vincere bensì sul perché non avrebbero dovuto comunque vincere con la lotta armata; che la premessa per porre fine alla emergenza è il riconoscimento della democrazia (esclusione della violenza e principio di maggioranza). È stata posta, con chiarezza, una pregiudiziale. Non solo, dunque, che qualsevagine azione violenta debba essere considerata politicamente erronea e giuridicamente perseguibile ma, soprattutto, che il metodo democratico (nel senso sopra detto) debba essere difeso e praticato sempre. Sono però in questione (eterna questione) non soltanto le forme estreme della violenza ma anche quelle intermedie e indirette (picchetti e presidi, ad esempio, occupazioni stradali o di abitazioni o di fabbriche e così via) fino al diritto di esporre e propagandare idee avverse agli ordinamenti medesimi, e che quel diritto tutelano, ossia «soververe». Su questo mutevole confine tra lecito e illecito da sempre si sono attestate le forze in presenza. Ebbene, nel caso di cui si discute, alla cultura dello Stato dalla «propaganda del fatto», come la chiamavano gli anarchici (ossia dagli attentati) si è accompagnata, estensiva e retrospettiva, la criminalizzazione di ogni forma di dissenso situata su quel confine. La lotta contro il terrorismo non si è limitata a fermare mani assassine ma ha procurato alla classe politica la possibilità di indurre la gente, per un decennio e con tutti i mezzi e gli strumenti di cui dispone, alla (funesta) identificazione di legalità con governo, di tribunali con sistema dei partiti e alla sostituzione della legalità socialista alla sua divisione. Nella rappresentazione fantasmatica di massa dissenso e teorie sovversive sono state associate a bieca, sordida e vile violenza ferocia. E vi contribuiva la forza politica che alle proprie origini era stata calunniata al medesimo modo.

Se insomma si crede di poter liquidare il contenzioso storico (ossia il discorso sull'averne) con la richiesta, «ossia anche solo simbolica del riconoscimento preliminare di una verità», mi pare che il discorso si chiuda appena aperto. Si dà il caso che tutta un'ampia parte della riflessione politica moderna, da Machiavelli a Borgia, da Hob-

Quanta confusione, caro Fortini

MI PARE CHE Franco Fortini fraintenda alcuni caratteri essenziali della politica del Partito comunista italiano ed equivochi a fondo su insegnamenti del marxismo da cui egli ci rimprovera di essersi allontanati. Mi limiterò alle considerazioni più generali.

Possiamo cominciare dalla fine. No, non abbiamo certo dimenticato che la violenza è «la levatrice della storia» — secondo la nota formulazione di Engels — né che la violenza, in senso lato, è all'origine degli Stati borghesi e dello Stato in generale. Né possiamo dimenticare che la violenza — la guerra di liberazione — sta alla base della democrazia italiana. Senonché abbiamo imparato da Marx, da Lenin particolarmente, anche assumendo come maestra l'esperienza compiuta da noi e dal nostro popolo, che la violenza dei terroristi — quali che siano le intenzioni che la muovono — non può essere confusa con quella rivoluzionaria. È precisamente perché la violenza rivoluzionaria — dei sanculotti o dei bolscevichi — sgorga in determinate situazioni di oppressione alle quali non vi è altra risposta — muovendo grandi masse. Esiste una sostanziale differenza tra la violenza rivoluzionaria che è di massa e il terrorismo che è individuale. Proprio per questo suo carattere, Lenin condannò il terrorismo come scelta di intellettuali che avevano perso il legame «la fiducia» nelle masse; come segno di impotenza e di sconfitta. Per questo i comunisti italiani rifiutarono l'impiego del terrorismo nella lotta contro la tirannide fascista, ma guidarono ed organizzarono con altre forze, a situazione matura, la lotta armata di massa durante l'occupazione nazista.

Erano perciò, a dir poco, delle povere teste confuse quelle che avrebbero organizzato, negli anni '70, una lotta armata da opporre al pericolo di colpi di Stato reazionari. Una tale lotta si conduce con l'appello alle masse, alla classe operaia in primo luogo, con una mobi-

Settembre 1984

**Maurice Merleau-Ponty
Elogio della filosofia**
a cura di Carlo Stri
Un classico del pensiero fenomenologico: «Il filosofo è l'uomo che si risveglia e che parla»
«Biblioteca minima»
Lire 6.500

**Tullo De Mauro
Al margine del linguaggio**
Uno studio su un sistema morfo fonologico, quello della parola capace di mettersi in discussione e farsi, disfarsi e rifarsi di continuo
«Biblioteca minima»
Lire 6.000

**N. Bobbio, G. Postora, S. Veca
Crisi della democrazia e neocostituzionalismo**
Tre filosofi analizzano la relazione che si instaura oggi tra teoria e politica
«Biblioteca Minima»
Lire 6.500

**Viktor Šklovskij
L'energia dell'errore**
La più recente fatica di un grande vecchio della letteratura mondiale
«Nuova biblioteca di cultura»
Lire 25.000

**Ranuccio Bianchi
Bandinelli
L'arte classica**
Arte greca. Ritratto
Due studi fondamentali e alcuni saggi monografici del più illustre archeologo italiano
«Biblioteca di storia antica»
Lire 24.000

**Ranuccio Bianchi
Bandinelli
L'arte romana**
Una raccolta di scritti che approfondiscono e chiariscono il processo di formazione di un'arte romana
«Biblioteca di storia antica»
Lire 20.000

**Giuseppe De Luttis
Storia dei servizi segreti in Italia**
Dal SIM al SIFAR, al SID, la ricostruzione di oltre mezzo secolo di attività dei «corpi separati» al di là delle vetture ufficiali
«Polina e società»
Lire 16.500

**Rosario Miina
Breve storia della Mafia**
Il processo che ha portato dalle piccole prevaricazioni nelle campagne siciliane alle attuali ramificazioni mondiali.
«Universale scienze sociali»
Lire 10.000

**Siegfried Kracauer
Il romanzo poliziesco**
I luoghi e le figure di una particolare convenzione narrativa — la bella figura, il detective, il crimine, lo scioglimento dell'intrigo — rivisitati in un «trattato filosofico»
«Universale scienze sociali»
Lire 7.500

**Fedor Dostoevskij
Note invernali su impressioni estive**
Il resoconto del primo viaggio in Europa compiuto da un grande scrittore russo
«Universale letteratura»
Lire 8.000

**Conversazioni con Berlinguer
a cura di Antonio Tatò**
I colloqui del Segretario del Pci con i giornalisti italiani e stranieri e una intervista medesima a Fedrova
«Polina e società»
Lire 12.800

**Juri V. Andropov
L'Urss e i problemi della pace**
Dal marzo '83 al gennaio '84. Intervista di due dichiarazioni del dirigente sovietico recentemente scomparso su un tema di estrema attualità.
«Vava»
Lire 8.000

**Bajkov, Gorbunov
Piano di sviluppo e bilanciamento dell'Urss**
Una documentazione essenziale sulle attuali tendenze di sviluppo dell'economia sovietica
«Vava»
Lire 6.000

**Giuseppe Ciotti
Che cosa è il calcolatore**
Come funzionano e funzioneranno i computer.
«Libri di base»
Lire 6.000

**Gabriella Costantini
I cosmetici**
Profumi e bellissimi fra moda, salute e consumi.
«Libri di base»
Lire 6.000

Editori Riuniti